Mediascapes journal 27/2026

Rappresentazioni della migrazione e borderwork artistico nello spazio pubblico: l'esperienza del R.E.D. Carpet*

Lorenza Villani**
Università degli Studi di Bologna

Valentina Cappi***
Università degli Studi di Bologna

Pierluigi Musarò****
Università degli Studi di Bologna

Paola Parmiggiani*****
Università degli Studi di Bologna

Abstract
This article critically analyses the hegemonic representation of migration in European public discourse, structured around two dominant yet complementary frames: the securitarian-emergency frame, which constructs migration as an "invasion" and a threat to public order, and the humanitarian-victimhood frame, which reduces migrants to passive subjects of compassion. Both frames enact a process of othering and depoliticisation, systematically obscuring migrant agency, complex subjectivities, and the structural causes of human mobility. In response to this representational and epistemological impasse, the study examines the R.E.D. (Reframing the European Dream) Carpet project as a methodological intervention. Through a process of artistic co-creation involving an intercultural theatre company and a visual artist, interviews with migrants, frontline workers, and law enforcement officers were transposed into an interactive public installation: a 13-metre red carpet that, via embedded QR codes, provides access to a constellation of performative video clips and symbolic illustrations. A multi-layered analysis reveals how the device operates as a form of critical borderwork, deconstructing hegemonic representations across three interconnected levels: the semiotic-narrative, by restoring polyphonic voices and complex intentionality; the spatial-material level, by repurposing public space as a site for reflexive encounter; and the phenomenological level, by generating cognitive and empathetic shifts in its audiences. The findings underscore that the strategic convergence of participatory research and critical artistic practice offers a viable pathway not merely to critique dominant narratives, but to materially co-construct alternative public spheres where plural citizenship can be symbolically reimagined.

Keywords: frames, narrazioni, metodi creativi, arte, migrazione

* Articolo inviato il 30/07/2025. Articolo accettato il 01/04/2026.
** lorenza.villani3@unibo.it
*** valentina.cappi3@unibo.it
**** pierluigi.musaro@unibo.it
***** paola.parmiggiani@unibo.it

Copyright © 2026 (Lorenza Villani, Valentina Cappi, Pierluigi Musarò, Paola Parmiggiani). Pubblicato con licenza Creative Commons Attribution - 4.0 International License. E-ISSN: 2282-2542

Introduzione

La migrazione costituisce una costante strutturale della condizione umana. Nel discorso pubblico e mediatico in Italia e in altri Paesi dell'Unione Europea, tuttavia, essa è frequentemente rappresentata come "emergenza" da governare attraverso una retorica securitaria e pratiche di frontiera militarizzate (Chouliaraki et al., 2017; Eberl et al., 2018; Musarò e Parmiggiani, 2022; Pogliano, 2020). Questa costruzione discorsiva affonda le sue radici in una storia di lungo periodo, dove la figura del migrante è stata prodotta come oggetto funzionale a una razionalità statale-coloniale che, operando come griglia epistemica, ha profondamente permeato la produzione di sapere intorno alle migrazioni. Una riflessione critica su questi presupposti si rivela pertanto condizione preliminare per interrogare i processi di irregolarizzazione, criminalizzazione, marginalizzazione e razzializzazione che coinvolgono le soggettività migranti. Questa costruzione discorsiva semplifica il fenomeno migratorio riducendone la complessità entro confini interpretativi parziali. In particolare, essa cancella sistematicamente l'agency e la multidimensionalità delle esperienze migratorie, ipostatizzando le soggettività migranti in categorie astratte che oscillano tra la figura della minaccia e quella della vittima (Musarò e Parmiggiani, 2022).

Il discorso pubblico contemporaneo risulta dominato dall'intreccio di due *master frame* egemonici. Da un lato, il *frame* securitario-emergenziale, che mobilita un lessico di "invasione" per incorniciare la migrazione come problema di ordine pubblico (Binotto e Bruno, 2021). Dall'altro, il *frame* umanitario-vittimizzante, che rappresenta il migrante come "vittima" passiva (Van Gorp, 2005). La letteratura ha ampiamente dimostrato come questi due *frame* siano complementari e cooperino in una potente operazione di alterizzazione e depoliticizzazione. Entrambi collocano il migrante in una posizione di radicale esteriorità rispetto alla comunità nazionale immaginata e rimuovono le cause strutturali delle migrazioni. In quanto espressione di categorie epistemiche storicamente prodotte e progressivamente naturalizzate, essi contribuiscono alla costruzione di una "geografia morale" del mondo (Musarò e Parmiggiani, 2022) che legittima e naturalizza le frontiere.

Questo sistema rappresentativo non solo orienta politiche e opinione pubblica ma condiziona anche le stesse possibilità della conoscenza. Il migrante rischia di essere prodotto discorsivamente come un "oggetto" opaco, la cui complessità umana viene sacrificata (Dal Lago, 1999). Le soggettività migranti finiscono così per essere considerate come appartenenti a un'unica categoria indifferenziata o, alternativamente, "migrantizzate", ovvero interpretate esclusivamente in funzione della loro esperienza di migrazione.

All'interno di questo quadro, le pratiche artistiche possono costituire uno strumento di *re-framing* fondamentale (Musarò et al., 2022). L'arte è stata infatti riconosciuta come uno spazio di produzione di conoscenza e di contro-narrazione (Moralli et al., 2019), capace di operare come un "dispositivo" critico (Agamben, 2006) che interrompe la familiarità delle rappresentazioni dominanti e apre interstizi nello spazio pubblico (Belfiore, 2002; Macleod, 2013; Martiniello, 2016). In questa prospettiva, il ruolo politico delle arti risiede nella loro capacità di sovvertire esteticamente gli immaginari sociali dominanti (Mazzara, 2019) e di

configurarsi come pratiche di *borderwork* simbolico (Rumford, 2008; Cappi, 2023), volte a decostruire confini identitari e a re-immaginare le geografie morali della contemporaneità.

È su questi presupposti che ha origine il progetto R.E.D. (Reframing the European Dream) Carpet, presentato in questo articolo come caso studio. Il progetto incarna una risposta metodologica concreta alla sfida rappresentativa, attraverso una pratica di co-creazione. A partire da un corpus di interviste realizzate in Italia nel 2021[1] con migranti, operatori dell'accoglienza e forze dell'ordine, si è scelto di andare oltre la mera sintesi analitica dei risultati, sperimentando una traduzione e rielaborazione artistica dei materiali di ricerca basata su un processo di co-creazione. In collaborazione con la compagnia teatrale interculturale Cantieri Meticci (https://www.cantierimeticci.it/) e l'artista visiva Sara Pour, le interviste raccolte sono state trasposte in un dispositivo artistico ibrido, concepito per essere dispiegato nello spazio pubblico di diverse città italiane: un tappeto rosso di 13 metri che, attraverso codici QR, dà accesso a una costellazione di videoclip performativi e illustrazioni simboliche. Questa metodologia, fondata su un'epistemologia relazionale e situata (Moralli et al., 2019), trasforma il dato di ricerca in un'esperienza pubblica condivisa, configurandosi come una forma di *borderwork* critico orientata a generare "immaginazione civile" (Horsti, 2019).

L'articolo si propone di analizzare il potenziale decostruttivo del dispositivo esaminando i meccanismi specifici attraverso cui opera. In primo luogo, viene analizzata la strategia semiotica e narrativa, volta a frantumare l'univocità dei *frame* egemonici attraverso la moltiplicazione polifonica delle voci e la restituzione di soggettività intenzionali e complesse, portatrici di desideri, disillusioni, critiche e progetti futuri. In secondo luogo, si prende in esame la dimensione spaziale e materiale del dispositivo, esplorando come la fisicità dell'installazione e la sua collocazione in luoghi pubblici di transito attivino pratiche di riappropriazione e attraversamento riflessivo, performando il confine come spazio d'incontro e di sguardo riflessivo, piuttosto che come linea di esclusione. Infine, sulla base di dati raccolti tramite questionario, viene valutato in modo critico il potenziale impatto cognitivo ed emotivo del dispositivo su un pubblico auto-selezionato, discutendone al contempo i limiti e la sfida di raggiungere pubblici più ampi e diversificati.

Attraverso l'analisi del caso R.E.D. Carpet, l'articolo sostiene che la convergenza tra ricerca sociale partecipativa e progettazione artistica rappresenti una via feconda non solo per la decostruzione delle narrazioni discriminatorie, ma anche per la co-creazione di spazi pubblici alternativi, nei quali l'irriducibile complessità dell'esperienza migratoria possa essere riconosciuta, l'agency dei migranti restituita e le basi per una cittadinanza plurale possano essere, almeno simbolicamente, re-immaginate.

1. L'alterizzazione come nucleo comune: la costruzione del confine identitario e della "geografia morale"

La rappresentazione mediatica delle migrazioni costituisce un campo discorsivo altamente strutturato, nel quale specifici *frame* interpretativi non si limitano a descrivere il fenomeno, ma contribuiscono attivamente a costruirne la realtà sociale, orientando la percezione pubblica e legittimando politiche di inclusione differenziale e di esclusione. La letteratura scientifica, sia italiana che internazionale, evidenzia il consolidarsi di rappresentazioni egemoniche fondate su un repertorio ricorrente di immagini e narrazioni che configurano lo straniero prevalentemente come "diverso", "alieno" e "nemico" (Binotto e Bruno, 2021). In questo panorama, due *master frame* – quello securitario-emergenziale e quello umanitario-vittimizzante – strutturano in modo pervasivo il discorso pubblico, operando, nonostante la loro apparente contrapposizione, una medesima operazione fondamentale: l'alterizzazione del migrante e la depoliticizzazione delle cause strutturali delle migrazioni, con rilevanti conseguenze epistemologiche e politiche (Maneri, 2025; Musarò e Parmiggiani, 2022).
Il *frame* securitario-emergenziale incornicia la migrazione attraverso un lessico che richiama l'"invasione", la "crisi" e la "minaccia" all'ordine pubblico e alla sicurezza nazionale (Binotto e Bruno, 2018; Maneri et al., 2023). Questa costruzione retorica si fonda sulla performatività di uno stato di eccezione permanente, che normalizza l'emergenza e giustifica risposte politiche straordinarie, spesso di natura repressiva. La sua forza discorsiva risiede nell'uso sistematico di metafore spaziali e naturalistiche profondamente radicate nell'immaginario collettivo. Il fenomeno migratorio viene così descritto come "flusso", "ondata", "inondazione" da "contenere" o "arginare", attraverso un lessico idraulico ("drenare i rubinetti", "tsunami umano"), che evoca una forza primordiale incontrollabile e potenzialmente distruttiva (Arcimaviciene e Baglama, 2018). A questo si affianca un vocabolario bellico-militare – "orde", "eserciti", "invasori" – che trasforma i confini in linee del fronte da presidiare (Van Dijk, 2000).

In questo discorso, i confini cessano di essere meri dispositivi giuridico-amministrativi per assumere un valore simbolico: diventano linee di difesa culturale e identitaria, la cui integrità è percepita come fondativa dell'identità del "Noi" nazionale ed europeo. Questa logica binaria (Noi/Loro, dentro/fuori, civiltà/caos, sicurezza/pericolo) è alimentata e resa intuitiva da metafore spaziali profondamente radicate nella cultura occidentale. La più potente è forse quella della nazione-come-casa (o nazione-come-spazio), uno spazio domestico, intimo e ordinato da difendere dall'intrusione di estranei potenzialmente pericolosi. Questo "pacchetto interpretativo" (Gamson e Modigliani, 1989) individua, in modo coerente, la causa del problema nell'eccesso di arrivi ("invasioni barbariche") e nella carenza di controlli, proponendo come soluzione privilegiata il rafforzamento militare delle frontiere, i respingimenti e le politiche di rimpatrio.

La letteratura mostra come la copertura mediatica abbia sistematicamente tradotto questo *frame* in una prassi informativa consolidata, iper-visibilizzando gli sbarchi via mare fino a farne l'icona totalizzante e distorta dell'intero fenomeno migratorio. Questa

focalizzazione, unita a una sovra-esposizione selettiva e sensazionalistica della cronaca nera che coinvolge presunti autori stranieri, contribuisce a creare una fotografia del fenomeno "nero su bianco, dominata dai toni cupi dell'emergenza, della paura e del dolore" (Binotto et al., 2016). Ne emerge uno scenario da "straniero (nemico) alle porte" che legittima discorsivamente politiche di securitizzazione e alimenta un clima diffuso di sospetto (Binotto e Bruno, 2018). Questa narrazione, come notano diversi studiosi, risulta spesso radicalmente scollegata dai dati empirici – che mostrano una presenza straniera sostanzialmente stabile e regolare, un calo delle richieste d'asilo e un contributo economico significativo – e produce una profonda deumanizzazione. I migranti diventano una categoria plurale anonima, "flussi" da respingere o spostare, in un processo che Zygmunt Bauman (2016) ha definito di "adiaforizzazione", ovvero di rimozione dell'altro dalla sfera della responsabilità morale.

La retorica securitaria ha così contribuito a legittimare pratiche e politiche un tempo considerate inaccettabili. In molti Paesi del Nord globale (e non solo), si è affermato un clima di ostilità diffusa che ha prodotto una crescente precarizzazione delle soggettività percepite come "altre", attraverso misure che limitano l'accesso al lavoro, all'alloggio, ai servizi e all'istruzione. Questo approccio – noto come *crimmigration* – rafforza l'associazione tra migrazione e criminalità, legittimando dispositivi di controllo, detenzione ed espulsione sempre più pervasivi. Tali dinamiche sono state ulteriormente amplificate dall'ascesa dei nazionalismi e dei populismi, che hanno trasformato il migrante – anche quando cittadino europeo – in un capro espiatorio funzionale al governo simbolico e materiale delle *borderlands* (Duffield, 2001).

In apparente opposizione, il *frame* umanitario-vittimizzante propone una rappresentazione del migrante come "vittima" passiva e bisognosa di soccorso (Van Gorp, 2005). Attivato soprattutto in occasione di eventi traumatici mediatizzati, come i naufragi, o attraverso immagini-icona della sofferenza (come il corpo di Aylan Kurdi sulla spiaggia turca), questo *frame* individua le cause del dramma nelle violenze subite dai migranti nel loro "viaggio della speranza" e propone come soluzione l'intervento compassionevole della società civile e delle organizzazioni umanitarie. La ricerca ha tuttavia messo in luce la profonda ambivalenza di questo discorso (Musarò e Parmiggiani, 2022). Se da un lato esso mobilita sentimenti di pietà e solidarietà per il migrante, dall'altro contribuisce a una sistematica negazione della sua agency. Il migrante viene ridotto a "corpo sofferente", a "vittima inerme", privata di storia, intenzionalità e capacità di azione.

Questa rappresentazione si costruisce attraverso un lessico catastrofista – "ecatombe", "apocalisse", "cimitero Mediterraneo" – e l'uso ricorrente di immagini di bambini e donne inermi e vulnerabili, alla mercé di trafficanti spietati. Ne deriva quello che Boltanski ha chiamato lo "spettacolo del dolore" (Boltanski, 1999), una messa in scena che, come osserva Chouliaraki (2014) nella sua analisi critica ispirata a Debord, rischia di rafforzare la distanza morale tra chi osserva e chi soffre, anziché colmarla.

In questa logica, i migranti senza documenti vengono trasformati in oggetti – da salvare, assistere o sorvegliare – privati di biografia e agency, e ridotti a "non-persone" (Dal Lago, 1999). Le loro storie vengono semplificate e assimilate in una narrazione univoca e

illegittima della mobilità, che omette ogni riferimento ai contesti politici, ambientali, economici o sociali di provenienza, così come ai ruoli molteplici che ricoprono nelle società di arrivo (Barretta e Cappi, 2021).

L'effetto complessivo è una radicale depoliticizzazione del fenomeno migratorio. Le cause strutturali, storiche e geopolitiche delle migrazioni – conflitti, disuguaglianze globali, sfruttamento economico, cambiamenti climatici – scompaiono dall'orizzonte discorsivo, sostituite da una risposta moraleggiante ed emergenziale centrata sulla gestione della sofferenza (la cura del sintomo), piuttosto che sull'interrogazione delle ingiustizie sistemiche (la cura della malattia). Una narrazione emergenziale della migrazione che oscura le radici delle disuguaglianze globali e rafforza la distanza simbolica tra "noi" e "loro" (Musarò e Parmiggiani, 2022).

Anche questo *frame*, pur con intenzioni apparentemente opposte a quello securitario, concorre dunque alla costruzione di un'alterità dipendente, non autodeterminata e definita attraverso la mancanza.

Solo un radicale cambio di prospettiva epistemologica, capace di mettere in discussione sia il *frame* dell'invasione sia quello della vittimizzazione, consente di comprendere la migrazione per ciò che è storicamente: non una "emergenza" anomala o un "problema" da risolvere, ma un fenomeno strutturale e costitutivo della contemporaneità globale, un complesso "modo di esperire l'esistenza del mondo e nel mondo", portatore di diritti, di capacità trasformativa e di una irriducibile complessità umana che chiede di essere riconosciuta, piuttosto che ingabbiata in cornici riduttive.

2. La metodologia del R.E.D. Carpet: dalle interviste alla co-creazione di un dispositivo artistico pubblico

La metodologia adottata nel progetto R.E.D. Carpet si fonda su una pratica di co-creazione orientata a epistemologie relazionali e alla produzione di conoscenza situata e parziale (Moralli et al. 2019). Essa integra in modo non gerarchico le fasi di generazione, analisi e restituzione dei dati, configurandosi come una forma di ricerca-azione partecipativa volta a contrastare le dinamiche oggettivanti e depoliticizzanti tipiche della ricerca convenzionale sulle migrazioni. In coerenza con il quadro teorico delineato, l'approccio metodologico mira a superare i *frame* egemonici securitari e vittimizzanti attraverso un processo di produzione di conoscenza con i partecipanti, piuttosto che su di essi. Questo orientamento si inscrive nel più ampio riconoscimento delle pratiche artistiche come strumenti capaci di mettere in discussione le narrazioni dominanti e di aprire spazi alternativi per immaginare, rappresentare e agire il fenomeno migratorio (Mazzara, 2019). L'arte viene qui intesa come dispositivo epistemico e politico, in grado di generare contesti espressivi collaborativi e inclusivi, capaci di amplificare voci eterogenee nello spazio pubblico e di favorire processi di "reframing critico" (Moralli et al., 2021). In questa prospettiva, le pratiche artistiche contribuiscono a creare spazi di convivialità e ibridazione positiva (Paltrinieri e Parmiggiani,

2020), dimostrandosi efficaci nel superare barriere alla partecipazione, stimolare la fiducia reciproca e favorire l'auto-espressione.

Il punto di partenza empirico del progetto è costituito da un corpus di ventuno interviste semi-strutturate, finalizzate a esplorare le percezioni dell'Europa e della migrazione verso l'Europa presso diversi attori sociali, i fattori che le influenzano, le fonti e i canali informativi utilizzati e le eventuali discrepanze riscontrate tra aspettative e realtà vissuta. Le interviste sono state condotte tra il 1° febbraio e il 15 marzo 2021 da ricercatori dell'Università di Bologna e dell'Università di Roma La Sapienza nelle città di Bologna, Roma, Napoli, Palermo e Viterbo. Il campione comprende nove operatori di prima linea, due agenti delle forze dell'ordine, sei richiedenti asilo o rifugiati provenienti da Armenia, Afghanistan, Costa d'Avorio, Gambia, Nigeria e Senegal, e quattro migranti provenienti da Brasile, Gambia, Ghana e Senegal.

L'elaborazione di questo materiale rifiuta consapevolmente la logica della sintesi analitica astratta e della rappresentazione univoca, optando invece per un processo di traduzione e ri-*embodiment* coerente con l'obiettivo di restituire la complessità delle soggettività migranti e di contrastarne l'alterizzazione. I ricercatori, in collaborazione con la compagnia teatrale interculturale Cantieri Meticci e l'artista visiva Sara Pour, hanno intrapreso un processo di traduzione performativa e visiva delle interviste. Frasi selezionate dai materiali in italiano e in inglese sono state riattivate attraverso il corpo e la voce di attori con esperienze migratorie, dando vita a una rielaborazione che non persegue un realismo mimetico, ma una risignificazione performativa capace di aprire nuovi spazi di senso.

Parallelamente, è stata sviluppata un'elaborazione iconografica di tipo simbolico e polisemico. L'artista Sara Pour ha tradotto graficamente i contenuti delle interviste attraverso codici non verbali, mentre Cantieri Meticci ha condotto un laboratorio con nuovi arrivati, anch'essi attori della compagnia, per far emergere ulteriori percezioni sull'Europa. Questi materiali sono stati integrati nel dispositivo finale, distinguendo le narrazioni emerse dai workshop da quelle derivanti dalle interviste di ricerca mediante specifiche cornici visive nei video.

Questo duplice registro – verbale-performativo e visivo – costituisce il nucleo di una metodologia orientata a superare le barriere linguistiche e a sollecitare una ricezione attiva e interpretativa da parte del pubblico. Il risultato di questo processo è un artefatto artistico complesso: un tappeto in plastica di 13 metri per 1,5, stratificato di contenuti visivi, sonori e audiovisivi accessibili tramite codici QR collegati a una piattaforma digitale. Complessivamente, sono stati prodotti trentatré brevi videoclip performativi basati sulle interviste, dodici video che forniscono una spiegazione artistica delle illustrazioni presenti sul tappeto e nove video che raccolgono testimonianze di attori emerse durante il workshop di Cantieri Meticci. I materiali affrontano dodici temi principali emersi dalla ricerca sul campo: l'Europa attraverso gli schermi, il sogno europeo, l'attraversamento delle frontiere, l'integrazione, le relazioni con la comunità di origine, la sicurezza, i diritti umani, la burocrazia, la formazione, la casa, il lavoro e le prospettive future. Una *landing page* dedicata al R.E.D. Carpet sulla piattaforma web del progetto PERCEPTIONS

(https://www.perceptions.eu/red-carpet/) ospita i materiali a cui rimandano i codici QR applicati sulle immagini del tappeto, disponibile anche in una versione digitale.

La metodologia si completa attraverso la progettazione di situazioni pubbliche ibride, nelle quali il dispositivo fisico diviene il fulcro dinamico per performance live, dibattiti e incontri, configurandosi come uno spazio di "investigazione civile" capace di evolvere in "immaginazione civile" (Horsti, 2019). In coerenza con l'obiettivo teorico di decostruire l'immaginario del migrante come vittima silenziosa, queste pratiche mirano a portare la ricerca al di fuori degli spazi accademici e a coinvolgere pubblici solitamente esclusi dai circuiti della produzione di conoscenza (Moralli et al. 2020).

Per raggiungere un pubblico ampio e diversificato, la strategia di disseminazione ha fatto ricorso a una campagna sui social media, all'utilizzo dei canali ufficiali del progetto PERCEPTIONS, dell'Università di Bologna e di Cantieri Meticci, nonché alla collaborazione con la stampa locale. Frammenti visivi del tappeto, sotto forma di *flyers* e immagini digitali, sono stati disseminati nella città e online (tramite Instagram e Facebook), mostrando da un lato un'illustrazione del progetto (spesso "L'Europa attraverso gli schermi") e dall'altro un link alla pagina web, una breve descrizione e le indicazioni su tempi e luoghi delle esposizioni integrali a Bologna. L'informazione sulle attività è stata diffusa attraverso mailing list e contatti personali per coinvolgere ONG locali, cooperative e istituzioni attive nel campo delle migrazioni.

La pianificazione delle esposizioni è stata concepita per coprire un periodo esteso, da marzo alla fine di giugno, con l'obiettivo esplicito di mostrare il R.E.D. Carpet anche in festival nazionali legati alle migrazioni e nelle scuole superiori, confermando la sua natura itinerante e la vocazione a trasformarsi in un'esperienza unica, capace di attivare dialogo, consapevolezza e partecipazione. L'installazione è stata infatti collocata sia in spazi all'aperto che in edifici pubblici come sedi universitarie, biblioteche pubbliche di Bologna, palazzi comunali, teatri, sedi di ONG e scuole, permettendo al pubblico di entrarvi liberamente in contatto durante le attività quotidiane. L'inaugurazione pubblica in ciascun luogo è stata strutturata come un evento ibrido, che ha compreso una presentazione del progetto PERCEPTIONS e del R.E.D. Carpet da parte dei ricercatori, una performance di lettura degli artisti di Cantieri Meticci e, in alcuni casi, un breve dibattito pubblico che ha coinvolto migranti, ONG e policy maker locali. Questa progettualità ha già visto il tappeto presentato in diverse città italiane come Bologna, Forlì, Palermo e altre, con un calendario di eventi che ne attesta la mobilità e la replicabilità. La trasferibilità del dispositivo è infatti intrinseca alla sua progettazione: il tappeto può essere disseminato fisicamente in diverse città in contesti nazionali e internazionali, mentre i suoi materiali costitutivi (video e illustrazioni) sono accessibili e condivisibili digitalmente. Inoltre, la sua struttura modulare consente l'integrazione di nuovi contenuti attraverso l'aggiunta di nuovi codici QR adesivi sulla superficie del tappeto, permettendo un aggiornamento continuo e un adattamento ai diversi contesti locali.

Nel suo complesso, l'originalità metodologica del progetto risiede quindi nella sua capacità di operare come un'epistemologia relazionale in atto, in cui la co-creazione artistica tra ricercatori, artisti e partecipanti diviene al contempo mezzo e fine di una ricerca

impegnata a moltiplicare le narrazioni, decostruire i confini simbolici della cittadinanza e ri-negoziare le appartenenze nello spazio europeo contemporaneo.

3. Oltre i frame egemonici: meccanismi di decostruzione nel R.E.D. Carpet

Il R.E.D. Carpet si configura come un dispositivo di ricerca-intervento che opera una decostruzione attiva dei *frame* egemonici di securitizzazione e vittimizzazione delle migrazioni, implementando concretamente le premesse teoriche del *borderwork* critico. In coerenza con la cornice teorica di riferimento, la sua efficacia non risiede in una semplice opposizione narrativa, ma nella capacità di generare, attraverso la sua stessa struttura materiale e simbolica, le condizioni per una esperienza conoscitiva complessa e riflessiva. La traduzione artistica delle narrazioni raccolte nelle interviste – trasposte in videoclip interpretati da attori con background migratorio e in rosoni visivamente polisemici – costituisce il nucleo di questa strategia di decostruzione. Questa operazione resiste attivamente alla creazione di una "storia singola" egemonica, insistendo invece sulla pluralità irriducibile delle voci e sulla restituzione di una soggettività piena, che include tanto le aspettative e i desideri quanto le disillusioni e le critiche verso il “sogno europeo”. Come emerge dalle narrazioni, l'Europa viene inizialmente immaginata come un "paradiso" accessibile, dove “l’accesso ai ‘frutti’ sarà a portata di mano: basterà allungare un braccio e lavoro, casa, scuola saranno facilmente colti” (https://www.perceptions.eu/red-carpet/). Tuttavia, questo immaginario viene sistematicamente decostruito dall'esperienza diretta, che rivela un quadro più complesso e spesso deludente. Il dispositivo, in tal modo, disarticola specificamente i *frame* identificati: sfida la rappresentazione securitaria del migrante come minaccia anonima, riportando in primo piano biografie e *agency*, e al contempo supera il *frame* vittimizzante, che riduce a pura passività, mostrando invece le capacità di analisi e la complessità del vivere “in transito”. Le voci rivelano una profonda consapevolezza delle contraddizioni europee, come nella critica all'ipocrisia dei diritti: “L'Europa è come un paradiso, ma un paradiso che ti fa stare attento a non sbagliare nemmeno un passo... Dall'esterno sembra il posto perfetto, ma quando sei dentro vedi le crepe” (Video, *The European Dream, https://www.perceptions.eu/the-european-dream/*). Questo approccio si radica in una epistemologia della ricerca che ambisce a costruire una conoscenza “con” e non “su” i partecipanti, ridefinendo il ruolo del ricercatore come co-partecipante in un processo creativo.

La materialità dell'installazione è funzionale a questa decostruzione. Il tappeto, simbolo universalmente riconosciuto di accoglienza elitaria e successo, viene strategicamente capovolto per rivelare, a un esame più attento, le crepe e le dissonanze di quell'immaginario, in una operazione che rispecchia la capacità delle pratiche artistiche di attuare una sovversione critica dello spazio pubblico (Mouffe, 2007). La sua collocazione in luoghi di transito e libero accesso attiva una pratica di “diritto alla città” (Harvey, 2012; Lefebvre, 1968), invitando a una riappropriazione fisica e cognitiva dello spazio urbano. Il visitatore è

chiamato a un attraversamento attivo, a seguire percorsi non lineari (Khosravi, 2019) e a scoprire, attraverso codici QR, le narrazioni frammentate. Questo design trasforma il tappeto in una vera e propria “architettura di pratiche” (Kemmis, 2009), dove convergono il *dire* (le narrazioni contro-egemoniche), il *fare* (l'interazione fisica e digitale) e il *relazionarsi* (la costruzione di nuove socialità nello spazio pubblico). In particolare, l'elemento visivo dei 12 rosoni, che su una lettura immediata appaiono come fiori e boccioli ma si rivelano, a un'osservazione ravvicinata, come occhi, sintetizza la duplice critica del dispositivo: rappresentano le percezioni soggettive dei migranti, ma al tempo stesso alludono esplicitamente ai meccanismi di sorveglianza e controllo lungo le rotte migratorie. Questo stratagemma semiotico invita a uno sguardo riflessivo, performando il confine come spazio di sguardi incrociati e di soggettività osservanti, implementando concretamente il *borderwork* come decostruzione dei confini simbolici e creazione di luoghi di incontro imprevisti.

I dati raccolti tramite questionario, su un campione auto-selezionato del pubblico coinvolto, forniscono una prima misurazione empirica dell'impatto cognitivo ed emotivo del dispositivo. Pur senza pretese di rappresentatività statistica, i risultati indicano alcune tendenze coerenti con gli obiettivi di decostruzione dei *frame*. Il 67% degli intervistati ha dichiarato di aver scoperto aspetti precedentemente sconosciuti, in particolare riguardo alle interazioni tra operatori sociali e migranti e a specifiche vulnerabilità; l'83% ha affermato che l'esperienza ha stimolato il desiderio di conoscere maggiormente le storie di vita dei migranti. Tra le emozioni riportate, prevalgono il desiderio di agire (83%) e la curiosità (50%). Inoltre, il dispositivo è stato descritto come utile per “contrastare la comunicazione mainstream sulle migrazioni” e aprire uno “spazio legittimo di comunicazione” per le voci dirette dei migranti. Questi dati suggeriscono che il R.E.D. Carpet ha generato uno spostamento di sguardo, promuovendo un *engagement* cognitivo ed empatico che bypassa le barriere linguistiche attraverso codici artistici e visuali, e stimolando una riflessione critica sulle narrazioni egemoniche.

Tuttavia, è necessario sottolineare i limiti metodologici intrinseci a questa valutazione, legati alla natura non probabilistica del campione di pubblico e alla stessa strategia di campionamento delle interviste originarie. Come specificato dalla ricerca alla base del progetto, "le interviste selezionate non devono essere considerate esaustive di tutte le percezioni della popolazione migrante riguardo all’Europa, ma sono riferibili solo all’esperienza degli intervistati" (https://www.perceptions.eu/red-carpet/). Questo approccio, quindi, non ha pretese di esaustività ma, piuttosto, di esplorare in profondità le percezioni degli intervistati. L'impatto a lungo termine e la capacità del dispositivo di raggiungere pubblici più ampi e non già sensibilizzati rimangono quindi ambiti da indagare ulteriormente. In conclusione, il R.E.D. Carpet evidenzia il potenziale di un approccio ibrido tra arte e ricerca sociale nel produrre contro-narrazioni plurali e nell'istituire spazi pubblici temporanei dove esperire, in modo riflessivo, la complessità irriducibile del fenomeno migratorio, sfidando le semplificazioni dei *frame* egemonici attraverso un'esperienza estetica e conoscitiva partecipata.

In particolare, l'analisi del dispositivo consente di valutarne l'efficacia come metodologia di ricerca-intervento finalizzata alla decostruzione attiva dei *frame* egemonici sulla migrazione, attraverso la sua configurazione materiale, simbolica e processuale. La sua operatività si sviluppa, infatti, su tre assi principali: una strategia semiotica di decostruzione, l'implementazione di uno spazio di *borderwork* critico e la produzione di un impatto misurabile, sebbene delimitato, su un pubblico specifico.

La disarticolazione dei *frame* securitario e vittimizzante non avviene per contrapposizione diretta, ma attraverso la restituzione sistematica della complessità irriducibile delle esperienze migratorie. Il processo di traduzione artistica, che trasforma le narrazioni orali in videoclip e simboli visivi (i rosoni polisemici), opera una fondamentale operazione di ricontestualizzazione. Le parole degli intervistati, interpretate da attori con background migratorio, riacquistano una corporeità e una soggettività che i *frame* egemonici tendono ad annullare, sia riducendo a minaccia anonima ("flussi") che a vittima passiva ("corpi sofferenti"). In particolare, la rappresentazione delle disillusioni, delle difficoltà burocratiche e della condizione liminale del vivere "in transito" mette in crisi la narrazione lineare e teleologica del "sogno europeo", evidenziando lo scarto tra l'immaginario paradisiaco e la realtà esperita. Come narrato nel video *Bureaucracy*, l'incontro con l'apparato amministrativo genera un profondo "senso di vertigine, il disorientamento di fronte all'inatteso, alla complessità di una lingua e procedure non tue" (https://www.perceptions.eu/bureaucracy/). Questa pluralità di voci e prospettive è strutturalmente incorporata nel dispositivo attraverso la sua architettura aperta e non lineare (Khosravi, 2019), che invita a percorsi di fruizione soggettivi e resiste alla costruzione di un'unica narrazione egemonica coesa, incarnando il principio arendtiano della pluralità delle posizioni (Arendt, 1998).

La materialità fisica del tappeto è l'elemento chiave che trasforma questa strategia semiotica in un'esperienza di *borderwork*. La scelta del *red carpet* come supporto non è neutra, ma costituisce un'appropriazione e un capovolgimento critico di un simbolo universalmente codificato di accoglienza elitaria, successo e passaggio verso un ambito privilegiato. Questo ribaltamento strategico, tipico di pratiche artistiche che intendono sovvertire le gerarchie nello spazio pubblico (Mouffe, 2007), mira a rivelare le dissonanze e le esclusioni celate sotto la superficie dell'immaginario europeo ottimistico. L'installazione in luoghi pubblici di transito trasforma questi spazi in arene temporanee, attivando una forma pratica di "diritto alla città" (Harvey, 2012; Lefebvre, 1968) inteso come riappropriazione e partecipazione alla produzione di significato nello spazio urbano. L'utente è chiamato a un attraversamento fisico e cognitivo attivo. Il design visivo, in particolare la trasformazione dei motivi floreali tradizionali (che rimandano al *topos* persiano del giardino-paradiso) in una costellazione di occhi, sintetizza la duplice critica del dispositivo: da un lato, rappresenta le percezioni, i desideri e gli sguardi soggettivi dei migranti; dall'altro, allude in modo inequivocabile ai meccanismi panoptici di sorveglianza, controllo e classificazione che regolano la mobilità. Questa ambivalenza è vissuta sulla propria pelle dai migranti, che percepiscono il confine non come una linea astratta ma come un insieme di pratiche di controllo pervasive, come suggerito nel video *Border Crossings*, dove il confine stesso è

associato all'immagine di un “profilo che ricorda una maschera mortuaria” (https://www.perceptions.eu/border-crossings/). Questo stratagemma invita a una consapevolezza riflessiva sulla propria posizione all'interno di dinamiche di sguardo, performando il confine non come linea astratta ma come rete di relazioni di potere esperibili. La componente digitale, accessibile tramite QR code, estende questo spazio di negoziazione in una dimensione virtuale e riproducibile, favorendo una fruizione asincrona e potenzialmente più ampia (Horsti, 2019).

I dati di impatto raccolti, pur con le limitazioni di un campione auto-selezionato e non probabilistico, forniscono evidenza preliminare dell'efficacia di questo approccio nel generare uno spostamento cognitivo ed emotivo. L'elevata percentuale di partecipanti che riporta di aver scoperto informazioni nuove e un accresciuto desiderio di approfondimento indica che il dispositivo è riuscito a interrompere la familiarità con le narrazioni mediatiche superficiali, innescando un processo di curiosità e apprendimento. La predominanza del “desiderio di agire” tra le emozioni suscitate suggerisce che l'esperienza abbia superato una mera risposta estetica o compassionevole, attivando una dimensione di coinvolgimento potenzialmente trasformativo.

Particolarmente significativa è la percezione del dispositivo come strumento per “contrastare la comunicazione mainstream” e aprire uno "spazio legittimo di comunicazione" per le voci dirette dei migranti. Una legittimazione che passa attraverso l'autenticità di narrazioni che non occultano il dolore e la perdita, ma nemmeno si fermano ad essi, mostrando anche resilienza e progetti futuri. Come espresso nel video *Prospects* (https://www.perceptions.eu/prospects/), emerge il desiderio di “restituire al paese che mi ha salvato e alle persone... voglio mostrare che sono felice che mi abbiate dato questa opportunità”.

Questa lettura da parte del pubblico suggerisce come il R.E.D. Carpet sia stato recepito non come un'opera d'arte autoreferenziale, ma come un atto di *agency* comunicativa collettiva, una pratica di “diritto alla narrazione” che contrasta il silenziamento operato dai *frame* egemonici. Tuttavia, la validità di questi risultati è circoscritta al contesto specifico di fruizione e al profilo del pubblico coinvolto, presumibilmente già sensibilizzato. La sfida metodologica rimane quella di valutare la capacità di dispositivi ibridi simili di produrre effetti significativi su pubblici più ampi e diversificati, e di tradurre l'impatto emotivo-cognitivo di breve termine in una comprensione critica duratura e, potenzialmente, in un cambiamento di atteggiamenti.

Conclusioni

L’analisi condotta in questo articolo parte dalla constatazione che la rappresentazione delle migrazioni nell’arena pubblica europea e italiana rimane sostanzialmente ostaggio di due *master frame* egemonici, quello securitario-emergenziale e quello umanitario-vittimizzante. Nonostante la loro apparente contrapposizione, questi *frame* operano in sinergia, producendo una comune e potente dinamica di alterizzazione e de-politicizzazione. Essi

costruiscono il migrante come figura radicalmente esterna alla comunità immaginata, ora come minaccia da respingere, ora come vittima da soccorrere, con una sistematica rimozione dell'agency, della complessità biografica e dell'intenzionalità. Questa costruzione discorsiva, lungi dall'essere meramente descrittiva, è performativa: contribuisce a legittimare regimi di mobilità diseguale, a naturalizzare confini identitari e a produrre una "geografia morale" che giustifica politiche di esclusione e controllo. Le implicazioni epistemologiche sono rilevanti, poiché anche la ricerca sociale, se non riflessiva, rischia di riprodurre le stesse categorie semplificatorie che intende analizzare criticamente.

In risposta a questa sfida rappresentativa ed epistemologica, il progetto R.E.D. Carpet è stato analizzato come caso di studio capace di mostrare come pratiche di co-creazione e di *borderwork* artistico possano costituire strumenti concreti per la decostruzione delle narrazioni egemoniche e per la co-creazione di spazi alternativi di conoscenza. In particolare, l'analisi del dispositivo ha evidenziato come la sua potenziale forza trasformativa risieda nella convergenza di tre dimensioni principali.

In primo luogo, a livello semiotico-narrativo, il R.E.D. Carpet sfida l'univocità dei *frame* egemonici attraverso una moltiplicazione polifonica delle voci. Abbandonando la sintesi analitica astratta a favore di una traduzione artistica e performativa delle interviste, il progetto restituisce la soggettività migrante nella sua irriducibile complessità. Le narrazioni non offrono una contro-storia monolitica, ma rivelano un mosaico di esperienze che include il "sogno europeo", le sue disillusioni, le critiche alle ipocrisie, la fatica burocratica, la resilienza e i progetti futuri. Questo approccio frantuma sia la rappresentazione del migrante-minaccia (restituendo biografie e intenzionalità) sia quella del migrante-vittima (mostrando capacità di analisi, critica e agency), ri-politicizzando così l'esperienza migratoria e ricollegandola a strutture di potere più ampie.

In secondo luogo, a livello spaziale e materiale, il dispositivo opera come una pratica di *borderwork* critico, trasformando lo spazio pubblico in un'arena di negoziazione simbolica. Il capovolgimento strategico del simbolo del "tappeto rosso" – da emblema di accoglienza elitaria a superficie che rivela crepe e dissonanze – attua una sovversione dell'immaginario egemonico. La collocazione in luoghi di transito invita a una riappropriazione fisica e cognitiva dello spazio urbano, trasformando il pubblico da spettatore passivo in attraversatore attivo. La fisicità dell'installazione, unita alla stratificazione di contenuti digitali accessibili via QR code, crea un'"architettura di pratiche" che performa il confine non come linea di esclusione, ma come spazio di incontro, di sguardi incrociati e di riflessività. Il design visivo, in particolare l'ambivalenza dei 12 rosoni che sono sia fiori-paradiso che occhi-sorveglianza, sintetizza questa duplice operazione: dare visibilità allo sguardo soggettivo del migrante mentre si denunciano i meccanismi di controllo che lo oggettivizzano.

In terzo luogo, i dati preliminari sull'impatto raccolti attraverso il coinvolgimento di un pubblico auto-selezionato suggeriscono che questo approccio ibrido può effettivamente generare uno spostamento cognitivo ed emotivo significativo. L'elevata percentuale di partecipanti che dichiara di aver scoperto aspetti precedentemente sconosciuti e di aver sviluppato un desiderio di approfondimento e di azione indica la capacità del dispositivo di interrompere la familiarità con le narrazioni mainstream, stimolando forme di engagement

critico ed empatico. Il R.E.D. Carpet viene percepito come uno “spazio legittimo di comunicazione” per voci normalmente marginalizzate, la cui legittimazione passa attraverso la complessità e l’autenticità delle narrazioni proposte.

Al tempo stesso, la ricerca riconosce i limiti intrinseci di questo approccio. La valutazione dell’impatto rimane circoscritta a un pubblico già probabilmente sensibile, mentre la capacità di raggiungere e incidere su pubblici più ampi e diversificati rimane una questione aperta. Analogamente, il campione di interviste alla base della traduzione artistica non ha pretese di esaustività, ma di esplorazione situata e approfondita, delimitando la portata generalizzante dei risultati.

Nonostante questi limiti, il caso del R.E.D. Carpet suggerisce che l’integrazione tra ricerca sociale partecipativa e progettazione artistica critica costituisca una via feconda e necessaria per affrontare la crisi rappresentativa che attraversa le società contemporanee. Questa integrazione va oltre la mera denuncia o sensibilizzazione, configurandosi come una pratica di produzione di conoscenza relazionale e di trasformazione dell’immaginario.

In conclusione, questo articolo sostiene che in un contesto segnato dalla militarizzazione dei confini e dalla persistenza di discorsi xenofobi, l’arte integrata in processi di ricerca rigorosi non costituisca un ornamento, ma un dispositivo epistemologico e politico capace di contribuire al ripensamento delle categorie attraverso cui viene resa intelligibile la mobilità. In tal senso, pratiche ibride come il R.E.D. Carpet offrono strumenti per interrogare criticamente un mondo caratterizzato da una mobilità strutturale ma profondamente diseguale, tanto nelle politiche che la regolano quanto nelle rappresentazioni che la rendono pubblicamente pensabile.

Nota biografica

Lorenza Villani Phd in Sociologia e Ricerca Sociale è Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell’Università di Bologna. Ha conseguito il dottorato con una ricerca intitolata “Essere umano, essere terrestre. Immaginari e pratiche di giustizia climatica in Ultima Generazione”. I suoi interessi di ricerca sono rivolti in particolare al rapporto tra natura e cultura, la crisi climatica e i movimenti per la giustizia climatica.

Valentina Cappi, Ph.D, è ricercatrice in Tenure Track (RTT) presso il Dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell'Università di Bologna, dove insegna "Media and Climate Change Communication" e "Gender and Sociology". I suoi interessi di ricerca sono rivolti alle relazioni tra narrazioni mediali, immaginario e pratica sociale, con particolare riferimento ai processi migratori e ai cambiamenti climatici.

Pierluigi Musarò è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Bologna, dove coordina il Corso di Dottorato di Sociologia e Ricerca Sociale. È Professore onorario presso Melbourne University, e research fellow presso IPK, New York University (USA), London School of Economics and Political Science (UK), Monash University (Melbourne). Coordinatore di diversi progetti europei e autore di numerose pubblicazioni sui temi dei media, migrazioni e diritti umani, performing art e cittadinanza attiva, sviluppo sostenibile e turismo responsabile.

Paola Parmiggiani è professoressa ordinaria di Sociologia della cultura all'Università di Bologna, dove dirige il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia. I suoi principali campi di studio e ricerca sono i media e le migrazioni, le campagne di comunicazione pubblica, la comunicazione umanitaria, le pratiche di consumo sostenibile, performing art e cittadinanza attiva. Su questi temi ha svolto diverse ricerche scientifiche, conferenze e seminari, e ha pubblicato numerosi articoli in volumi e riviste scientifiche.

Bibliografia

Agamben, G. (2006). Théorie des dispositifs. *Po&sie*, *115*(1), 25-33.

Arcimaviciene, L., e Baglama, S.H. (2018). Migration, Metaphor and Myth in Media Representations: The Ideological Dichotomy of "Them" and "Us". *Sage Open*, *8*(2), 1-13. https://doi.org/10.1177/2158244018768657

Arendt, H. (1998 [1958]). *The Human Condition*. University of Chicago Press.

Barretta, P., e Cappi, V. (2021). *Rappresentazioni. La migrazione nel discorso mediatico*. In E. Miletto, e S. Tallia (a cura di), *Vite sospese. Profughi, rifugiati e richiedenti asilo dal Novecento a oggi* (pp. 288–301). FrancoAngeli.

Bauman, Z. (2016). *Stranieri alle porte*. Laterza.

Belfiore, E. (2002). Art as a means of alleviating social exclusion: Does it really work? A critique of instrumental cultural policies and social impact studies in the UK. *International journal of cultural policy*, *8*(1), 91-106. https://doi.org/10.1080/102866302900324658

Binotto, M., e Bruno, M. (2021). Confini e nemici. Immaginario e frame delle migrazioni nel discorso pubblico italiano. *H-ermes: Journal of Communication*, (19), 181-206. https://doi.org/10.1285/i22840753n19p181

Binotto, M., e Bruno, M. (2018). Spazi mediali delle migrazioni. Framing e rappresentazioni del confine nell'informazione italiana. *Lingue e linguaggi*, *25*, 17-44. https://doi.org/10.1285/i22390359v25p17

Binotto, M., Bruno, M., e Lai, V. (2016). *Tracciare confini: l'immigrazione nei media italiani*. FrancoAngeli.

Boltanski, L. (1999). *Distant Suffering: Morality, Media and Politics*. Cambridge University Press.

Cappi, V. (2023). *Immaginare l'altrove nell'epoca dell'Antropocene. Media, confini, cambiamenti climatici*. FrancoAngeli.

Chouliaraki, L. (2014). “La distanza inadeguata”: per una riflessione critica sulla solidarietà come ironia. In Musarò, P. e Parmiggiani, P. (a cura di), *Media e migrazioni: etica, estetica e politica della narrazione umanitaria* (pp. 17–42). FrancoAngeli.

Chouliaraki, L., Georgiou, M., Zaborowski, R. e Oomen, W. (2017). *The European “Migration Crisis” and the Media. A Cross-European Press Content Analysis*. London: The London School of Economics and Political Science. https://www.academia.edu/33647366/The_European_migration_crisis_and_the_media_A_cross-European_press_content_analysis.

Dal Lago, A. (1999). *Non-persone. L’esclusione dei migranti in una società globale*. Feltrinelli.

Duffield, M. (2001). G*lobal Governance and the New Wars: The Merging of Development and Security*. Zed Books.

Eberl, J.M., Meltzer, C., Heidenreich, T., Herrero, B., Theorin, N., Lind, F., Berganza, R., Boomgaarden, H., Schemer, C. e Strömbäck, J. (2018). ‘The European Media Discourse on Immigration and Its Effects: A Literature Review’. *Annals of the International Communication Association 42 (6). https://doi.org/10.1080/23808985.2018.1497452.*

Gamson, W.A., e Modigliani, A. (1989). Media discourse and public opinion on nuclear power: A constructionist approach. *American Journal of Sociology*, *95*(1), 1-37.

Harvey, D. (2012). *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*. VersoBooks.

Horsti, K. (a cura di) (2019). *The politics of public memories of forced migration and bordering in Europe*. Palgrave Macmillan.

Khosravi, S. (2019). What Do We See If We Look at the Border from the Other Side? *Social Anthropology*, 27(3), 409-424. https://doi.org/10.1111/1469-8676.12685

Kemmis, S. (2009). Action research as a practice-based practice. *Educational Action Research*, *17*(3), 463-474. http://dx.doi.org/10.1080/09650790903093284

Lefebvre, H. (1968). *La vie quotidienne dans le monde moderne*. FeniXX.

Macleod K. (a cura di) (2013). *Thinking through art: Reflections on art as research*. Routledge.

Maneri, M. (2025). How media narratives on migration become nativist. A case-oriented comparative approach based on journalistic sub-genres. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, *51*(16), 4138-4156. https://doi.org/10.1080/1369183X.2025.2523108

Maneri, M., Pogliano, A., Piccoli, F., e Anselmi, G. (2023). *Migration narratives in media and social media*. Working Paper, CIDOB. May. Available online: https://www.cidob.org/en/content/download/84131/2686896/version/3/file/WORKING%20PAPERS%20BRIDGES_08_Italy.pdf (accessed on 3 January 2024).

Martiniello, M. (a cura di) (2016). *Multiculturalism and the Arts in European Cities*. Routledge.

Mazzara, F. (2019). *Reframing Migration*: *Lampedusa, Border Spectacle and the Aesthetics of Subversion*. Peter Lang.

Moralli, M., Musarò, P., Paltrinieri, R., e Parmiggiani, P. (2019). Atlas of Transitions. Arti performative e negoziazione della diversità. *Mondi Migranti*, 2, 101-125. https://dx.doi.org/10.3280/MM2019-002006

Moralli, M., Musarò, P., Paltrinieri, R., e Parmiggiani, P. (2021). Creative Resistance: Cultural Practices, Artistic Activism and Counter-Hegemonic Narratives on Diversity. *Studi Culturali*, 2, 163–180. https://dx.doi.org/10.1405/101880

Moralli, M., Paltrinieri, R., e Parmiggiani, P. (2020). Performing arts, diversity and the right to the city. In La Rocca, G., Di Maria, R., e Frezza, G. (a cura di), *Media, Migrants and Human Rights* (pp. 315-332). Peter Lang.

Mouffe, C. (2007). *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*. Mondadori.

Musarò, P., e Parmiggiani, P. (2022). *Ospitalità mediatica. Le migrazioni nel discorso pubblico*. Franco Angeli.

Musarò, P., Papastergiadis, N., e Peja, L. (2022). Reimagining Narratives on Migration: The Role of Media, Arts, and Culture in Promoting Transcultural Dialogue. *Comunicazioni Sociali*,1, 3-16. https://doi.org/10.26350/001200_000154

Paltrinieri, R., e Parmiggiani, P. (2020). Introduction: Right to the City, Performing Arts and Migration. In R. Paltrinieri, P. Parmiggiani, P. Musarò, e M. Moralli (a cura di), *Right to the City, Performing Arts and Migration* (pp. 7–22). FrancoAngeli.

Pogliano, A. (2020). *Media, politica e migrazioni in Europa. Una prospettiva sociologica*. Carocci.

Rumford, C. (2008). Introduction: Citizens and Borderwork in Europe. *Space and Polity*, *12*(1), 1-12. https://doi.org/10.1080/13562570801969333

Van Dijk, T. A. (2000). New(s) racism: A discourse analytical approach. In Cottle, S. (a cura di), *Ethnic minorities and the media* (pp. 33-49). Open University Press.

Van Gorp, B. (2005). Where is the frame? Victims and intruders in the Belgian press coverage of the asylum issue. *European Journal of Communication*, *20*(4), 484-507. https://doi.org/10.1177/0267323105058253

Note

[1] Lo studio fa parte del progetto di ricerca europeo *Perceptions* (H2020), che ha adottato un disegno a metodi misti per analizzare le percezioni dell'Europa e della migrazione. La fase quantitativa (ottobre-dicembre 2020) ha utilizzato questionari somministrati a operatori di prima linea in 14 Paesi, indagando i driver migratori, le percezioni dei migranti, il ruolo della disinformazione e l'impatto della pandemia. La fase qualitativa (gennaio-luglio 2021) ha combinato interviste semi-strutturate con migranti (arrivati in Europa a partire dal 2015) e operatori, e focus group/interviste approfondite con policymakers, forze dell'ordine e OSC, condotti in 13 Paesi. Il contributo specifico si concentra sull'analisi delle interviste qualitative, con un approfondimento sul fieldwork italiano. In Italia sono state realizzate 21 interviste (9 operatori, 2 forze dell'ordine, 10 migranti) tra febbraio e marzo 2021, a Bologna, Roma, Napoli, Palermo e Viterbo. Il campionamento è stato a palla di neve per i migranti (criteri: arrivo tra 2015-2021 e provenienza dai principali Paesi di origine dei flussi) e per casi critici per gli operatori. Le interviste, condotte con una traccia comune a tutti i partner del progetto europeo, esploravano le percezioni dei migranti e le opinioni degli operatori su sicurezza, disinformazione e politiche. I materiali, audio-registrati e trascritti, sono stati analizzati tramite analisi tematica utilizzando i software NVivo e Taguette.